



# per correggere le iniquità

## Previdenza

### Aumentare l'aliquota agli scudati per togliere la tassa sulle pensioni

MASSIMO D'ANTONI

La manovra finanziaria verrà a lungo associata all'immagine commossa della ministra Fornero. Immagine che forse andrebbe accostata, in particolare, all'annuncio del blocco dell'indicizzazione delle pensioni, data la portata del provvedimento.

La rivalutazione delle pensioni al costo della vita, il fatto che la rendita pensionistica sia cioè assicurata nel suo valore reale rispetto al rischio di aumenti nel livello dei prezzi, è ingrediente fondamentale dei sistemi previdenziali pubblici, che eliminando una fonte di incertezza, e quindi di insicurezza, garantisce contro il rischio che l'inflazione eroda il tenore di vita dei pensionati.

Il blocco della rivalutazione sarebbe solo temporaneo, per il biennio 2012-2013. La ragione del provvedimento è ovvia: da un lato ridurre la spesa per le pensioni in essere in termini reali, dall'altro impedire che all'aumento di due punti di Iva previsto dal settembre 2012, con le sue ovvie conseguenze sull'inflazione, corrisponda un aumento della spesa pensionistica. I due provvedimenti, aumento dell'Iva e blocco delle indicizzazioni delle pensioni, vanno cioè letti congiuntamente. A chiusura dei due anni, il reddito reale dei pensionati verrebbe ridotto di una percentuale pari all'inflazione intervenuta nello stesso periodo, che includerà l'incremento di prezzi indotto dalla manovra sull'Iva. Una vera e propria imposta sulle pensioni.

La bozza della manovra che circolava ieri in versione non definitiva riporta ancora il provvedimento nella sua versione iniziale: la rivalutazione integrale all'inflazione era garantita solo per le pensioni pari al minimo (467 euro); alle pensioni comprese tra tale minimo e il doppio dello stesso (935) era garantita una ri-

valutazione del 50% dell'inflazione; gli importi mensili superiori a tale cifra, non rivalutati, avrebbero sofferto integralmente della perdita di potere di acquisto. A quanto pare è stato un intervento del Pd a ottenere che si estendesse la copertura al 100% dell'inflazione fino al limite di 935 euro, mentre non è ancora chiaro se una qualche parziale copertura sia prevista per gli importi superiori.

Non ci tragga in inganno il fatto che parliamo di pensioni superiori a due volte il minimo; è infatti attorno a questo livello che si attesta buona parte dei pensionati con storia contributiva lunga; tanto per capirsi, non i famigerati pensionati baby, ma persone che la pensione se la sono sudata versando per decenni i propri contributi.

**Per finanziare l'incremento** nella copertura fino al doppio del minimo, il governo ha accettato l'indicizzazione del Pd di rimettere mano ai capitali scudati. Su questa possibilità c'è stato molto dibattito nei mesi scorsi. Il governo ha rotto gli indugi: tassare i capitali scudati si può. E in effetti, sarebbe difficile sostenere che il patto stato-cittadino si può ridiscutere con i pensionati ma non con chi ha esportato i propri capitali in qualche paradiso fiscale. Ma se questo è possibile, se il tabù è stato rotto, perché limitarsi al 1,5% di imposta sui capitali? Perché non applicare un'aliquota più alta e con il gettito ottenuto rendere meno penalizzante la de-indicizzazione delle pensioni? Per esempio: limitando la de-indicizzazione alla sola parte di pensione che eccede i 935 euro.

Crediamo che su questo punto bisogna insistere. Capiamo la preoccupazione del presidente Monti rispetto ad un eccessivo ricorso a soluzioni una tantum. Ma, per l'appunto, ciò che suggeriamo è di compensare a parità di saldi due misure una tantum: quella sui capitali scudati e l'intervento sulle pensioni. ♦

## Concessioni

### Le frequenze tv non sono un regalo: si mettano all'asta

LUCA LANDÒ

Se annullassimo i regali? Non quelli di Natale, messi a dura prova da questo clima di austerità, ma quelli che lo Stato intende elargire alle grandi emittenti televisive. Già è piuttosto singolare che in questi tempi di crisi si conceda un bene pubblico come l'etere - lo spettro elettromagnetico nel quale viaggiano i segnali radiotelevisivi - a prezzi stracciati: per l'utilizzo delle frequenze viene chiesto alle televisioni nazionali l'1% del loro fatturato, più un equo canone che un affitto a prezzi di mercato.

Ora potrebbe accadere di più, anzi di peggio. Il passaggio dall'analogico al digitale ha liberato sei frequenze nazionali. Fin qui nulla di male. I guai cominciano quando si tratta di capire come e a chi verranno assegnate quelle nuove autostrade digitali. Il precedente governo ha infatti stabilito, con un decreto dell'allora ministro delle Comunicazioni Paolo Romani, che non si farà una normale asta al rialzo ma quello che i tecnici chiamano un *beauty contest*, un concorso di bellezza. Tradotto significa che a vincere non sarà "chi offre di più" ma "chi è più bello". E in questo caso, stando ai criteri studiati dall'ex ministro Romani, chi è più grande e ha più dipendenti. Il risultato è una gara pubblica di cui però sono già noti i vincitori: perché sappiamo già fin d'ora che il primo della lista, quello che potrà scegliere le frequenze migliori (con minori disturbi) sarà Mediaset, seguita da Rai e La7. Con tanti saluti alla neutralità delle telecomunicazioni e alla concorrenza richieste da tempo dall'Europa.

A peggiorare le cose è che "i più belli del reame" non pagheranno nulla. Già, perché sempre secondo il decreto Romani, il *beauty contest* è gratuito: chi vince porta via il pre-

mio e non paga nulla.

E proprio questo, a dirla tutta, è l'aspetto più indigesto della vicenda. Perché chiedere agli italiani sacrifici pesanti proprio mentre si regala l'utilizzo di un bene pubblico fa a pugni, non solo col buon senso, ma anche con quel concetto di equità che il premier Monti ha ripetuto con decisione fin dal primo giorno. Dicono gli esperti che se al posto del gratuito concorso di bellezza ci fosse una normalissima asta, lo Stato potrebbe incassare dai 3,5 ai 4,5 miliardi di euro. E proprio un'asta, tra l'altro, è stata fatta di recente per assegnare le frequenze, sottratte a una serie di emittenti locali, ai gestori di telefonia mobile per la creazione di canali a banda larga. Il risultato? Oltre quattro miliardi di euro finiti nelle casse dello Stato. Perché non fare lo stesso con le frequenze televisive? Perché quell'asta sì e questa no?

**Comprendiamo** lo spirito difensivo che ha ispirato la penna dell'ex ministro Romani, ma siamo certi che non sia lo stesso dell'attuale Presidente del Consiglio. In ballo, per essere espliciti, non ci sono gli interessi di un'azienda ma quelli dell'intero Paese.

E allora perché il ministro Passera non annulla il decreto del suo predecessore? Perché rinunciare a quel prezioso tesoretto? Solo perché è troppo tardi? Non è vero: nel 2001 il premier Giuliano Amato annullò a sorpresa una gara ad inviti per l'assegnazione di alcune frequenze agli operatori della telefonia sostituendola con una vera e propria asta. Il risultato fu che al posto di 3000 miliardi (di lire) ne arrivarono oltre 26.000 (pari a 13 miliardi di euro).

Natale è sempre Natale, lo sappiamo. Ma ci sono regali che, a volte, non è più elegante fare. Eccone uno. ♦